

Gianfranco Agostino Gardin
Vescovo di Treviso

«Una meraviglia ai nostri occhi»

(Mt 21,42)

Cristiani
adulti
in una
chiesa
adulta



Lettera pastorale

Treviso 2011

Edizione
liberale

Gianfranco Agostino Gardin
Vescovo di Treviso

«Una meraviglia ai nostri occhi»

(Mt 21,42)

Cristiani adulti
in una chiesa adulta

Lettera pastorale

Treviso 2011

AUTORE: Gianfranco Agostino Gardin, vescovo di Treviso

TITOLO: «Una meraviglia ai nostri occhi» (Mt 21,42)
Cristiani adulti in una chiesa adulta

COLLANA: Magistero del Vescovo - 12

FORMATO: 13 x 21 cm

PAGINE: 72

ISBN: 978-88-95262-51-2

In copertina: Cattedrale S. Maria Assunta di Torcello, mosaico del Giudizio universale (secc. XI-XII): la discesa agli inferi di Cristo.

© 2011 Editrice San Liberale

Opera San Pio X - Diocesi di Treviso

Via Longhin 7 - 31100 Treviso

Telefono 0422 576850 - Fax 0422 576992

E-mail: edit.sanliberale@diocesiv.it

**«UNA MERAVIGLIA
AI NOSTRI OCCHI»**

(Mt 21,42)

**Cristiani adulti
in una chiesa adulta**

«Non avete mai letto nelle Scritture: *La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo; questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai nostri occhi?*» (Mt 21,42).

Carissimi fratelli e sorelle,

saluto tutti voi – presbiteri, diaconi, persone consacrate, fedeli laici – con sincero affetto nel Signore. Con le parole di Paolo vi auguro che «il Dio della speranza vi riempia, nel credere, di ogni gioia e pace, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo» (Rom 15,13).

Vengo a voi anche quest'anno attraverso questa mia Lettera pastorale, con il desiderio di offrire qualche stimolo alla nostra chiesa, e ad ogni comunità cristiana che in essa vive, perché sia sempre più segno dell'amore indefettibile del Signore e annuncio del suo Vangelo. Vorrei che sentissimo rivolte anche a noi l'esortazione e la promessa di Cristo risorto alla chiesa di Smirne: «Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita» (Ap 2,10).

1. Alla conclusione dell'anno pastorale 2010-2011, la sera del 3 giugno scorso, ho già annunciato il tema che dovrebbe costituire l'oggetto della nostra attenzione e del nostro impegno nel prossimo futuro: *la formazione cristiana degli adulti*. Questa scelta si colloca, come è noto, nel decennio in cui è chiesto alla chiesa italiana di porre al centro della sua rifles-

sione e della sua attività pastorale il grande compito dell'educazione.¹

Facevo presente, in quella circostanza, che questo tema viene indicato negli orientamenti pastorali della CEI per il decennio in corso come la prima priorità tra quelle necessarie per «dare impulso e forza al compito educativo delle nostre comunità», rilevando che «questa scelta qualificante, già presente negli orientamenti pastorali dei decenni passati, merita ulteriore sviluppo, accoglienza e diffusione nelle parrocchie e nelle altre realtà ecclesiali».² E aggiunge: «Si potrebbe osservare che non si tratta certo di una scelta nuova e originale, anche se si dovranno poi definirne obiettivi particolari ed eventualmente anche alcuni destinatari specifici. Ma non deve sorprenderci che questa preoccupazione, la formazione di una chiesa fatta di cristiani adulti, riemerge sempre con forza, dal momento che una ragione (o *la* ragione) di fondo del nostro lavoro pastorale è – e non potrebbe essere diversamente – un'efficace trasmissione della fede».

Non ho la pretesa, in questa Lettera, di offrire delle considerazioni esaustive e, meno ancora, risolutive dei molti problemi pastorali che siamo chiamati ad affrontare in questo tempo. Avrei anche desiderato che il contenuto di queste mie pagine potesse

1. CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020 (4 ottobre 2010).

2. CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 55.

emergere da una consultazione del Consiglio pastorale diocesano, ma il fatto che esso sia stato rinnovato solo di recente non mi ha permesso di renderlo parte attiva nella scelta del tema e della sua elaborazione, anche se ho potuto usufruire dei suggerimenti e del confronto offerti da alcuni collaboratori, ai quali esprimo gratitudine.

1. UNA CHIESA IN CAMMINO, TRA FATICHE, PROVOCAZIONI, SPERANZE

Alcune semplici e consuete "scene"

2. Vorrei avviare la mia riflessione richiamando alcune semplici scene, appena tratteggiate: si tratta di immagini che si sono impresse nella mia mente e che mi hanno fatto riflettere, facendo nascere in me alcune domande.

Prima scena. All'inizio della Quaresima si è soliti celebrare in cattedrale, durante la liturgia della Parola della Messa, il rito dell'elezione dei catecumeni adulti, cioè la loro ammissione ufficiale al Battesimo e agli altri sacramenti dell'iniziazione cristiana che riceveranno nella veglia pasquale. È emozionante per me accoglierli in cattedrale assieme ai loro catechisti e padrini e madrine. Vi è però un momento della celebrazione che mi colpisce particolarmente: prima della recita del *Credo* i catecumeni lasciano la chiesa, poiché, secondo l'antica tradizione, non sono ancora "abilitati" a pronunciare la professione di fede e, ovviamente, a partecipare alla liturgia eucaristica. Nel vedere i loro posti rimasti vuoti, sento emergere in me delle domande: noi che restiamo in chiesa siamo davvero consapevoli di ciò che diciamo e di ciò che celebriamo: dichiararci credenti, pronunciando il *Credo*; partecipare alla "Cena del Signore", ricevere il suo Corpo, essere

associati alla sua morte e risurrezione? Il *Credo* è solo una formula ripetuta distrattamente, o è l'espressione di ciò che nella nostra esistenza vi è di più importante, ciò su cui si fonda la nostra speranza più solida? L'Eucarestia è davvero per noi partecipare alla morte e risurrezione di Gesù? Insomma, quale peso effettivo ha nella nostra vita quell'essere pienamente cristiani, condizione a cui i nostri catecumeni aspirano e per cui si preparano a lungo?

3. *Seconda scena.* Una celebrazione dell'Eucarestia domenicale durante la quale avviene l'amministrazione della Cresima. I cresimandi si dispongono in fila, accompagnati dai loro padrini o madrine. Si presentano davanti a me, di solito, emozionati e composti; molti sembrano compresi da ciò che avviene. Ma spesso la mia attenzione è attratta dai padrini e madrine: alcuni sorridenti, partecipi; al ragazzo o alla ragazza che accompagnano rivolgono sguardi pieni di affetto; altri appaiono impacciati, quasi imbarazzati, sembrano avere poca dimestichezza con una celebrazione liturgica. Io penso: è davvero in grado, questo padrino o questa madrina, di accompagnare il cresimato in un cammino di fede verso la condizione del credente adulto, aiutandolo a comportarsi come vero testimone di Cristo?³ È lui stesso un vero cristiano adulto o vive ai margini della fede e della chiesa, svolgendo in questo momento un compito puramente cerimoniale? Naturalmente le domande rimangono lì sospese, non solo per l'incalza-

3. Cf. *Codice di Diritto Canonico*, can. 892.

re del rito (la lunga serie dei cresimandi richiede una certa celerità), ma anche perché un fugace sguardo può provocare soltanto superficiali impressioni e domande. E tuttavia queste mi restano dentro, suscitando un misto di preoccupazione e di speranza.

4. *Terza scena.* Un sabato pomeriggio all'inizio di ottobre. La cattedrale è gremita di persone. Sono varie centinaia di catechiste e di catechisti convenuti per ricevere il "mandato", per sentirsi dire dal vescovo, come Gesù agli apostoli: andate, annunciate il Vangelo.

Guardo tutte queste persone che si mettono a disposizione della comunità per preparare fanciulli e ragazzi ai sacramenti, per offrire una formazione cristiana, per aiutare altri a conoscere Gesù ed entrare in relazione con lui, a celebrarlo nella Liturgia e a renderlo presente in una vita quotidiana aperta agli altri. Penso tra me: nessuno fa il catechista per "arrotondare lo stipendio", e forse nemmeno soltanto "per fare un favore al parroco"; sono convinto che il loro mettersi a disposizione dell'annuncio a chi si affaccia alla vita è un dono immenso per la nostra chiesa.

Confesso che questo è per me uno degli appuntamenti più commoventi. Mi dà l'immagine di una chiesa viva, che non cessa di "generare" figli grazie alla testimonianza e all'impegno di chi aiuta a riconoscere il tesoro prezioso della fede e dei suoi contenuti. Mi mostra con evidenza la presenza tra noi di persone che credono in ciò che hanno ricevuto e a loro volta trasmettono agli altri (cf. *1Cor* 11,23).

Anche in questa circostanza, tuttavia, qualche domanda si affaccia alla mia mente. Riusciranno a

trasmettere una fede che entra nella vita? Sarà solo una comunicazione di nozioni astratte o anche di un'esperienza che trasforma la persona? Penso anche ai moltissimi destinatari del loro impegno: in genere la fascia che va dalla fanciullezza alla prima adolescenza. Una seminagione abbondante, che raggiunge davvero molti. Il catechismo li renderà davvero discepoli di Gesù? E, una volta divenuti adulti, sarà anche la loro fede una fede adulta? Sapranno parlare di Gesù, indicandolo come l'esperienza affascinante che accende la ricerca e favorisce l'incontro con lui (cf. *Gv* 1,35-42)?

5. *Quarta scena.* Mi trovo a trascorrere qualche ora con una persona avanti negli anni, conosciuta da sempre, non molto praticante, anche se cresciuta in una famiglia cristiana. Ha partecipato ad una Messa domenicale da me celebrata. Il vangelo di Matteo narra la scena di Pietro che va verso Gesù sulle acque, ma ad un certo punto è preso dalla paura e comincia ad affondare (cf. *Mt* 14,22-33). Nel mio commento rilevavo che la fede è spesso attraversata da dubbi, così che il cammino del credente può farsi incerto e timoroso. Mi dice: «Sono rimasto sorpreso delle tue parole. Una volta non si diceva che la fede è certezza, assenza di dubbi?». E mi dichiara la sua soddisfazione nel sentir presentare una fede più "umana", più umile, più vicina alla realtà. Gli rispondo sorridendo: «Sei rimasto davvero indietro! Hai bisogno di aggiornamento».

Le poche battute scambiate mi lasciano l'impressione che forse c'è in questa persona, e in tante altre che si trovano in condizioni simili, il desiderio di sentirsi dire in maniera nuova che cosa significa credere.

Mi chiedo: hanno forse assimilato un cristianesimo impregnato di dottrina e povero di relazione (con Dio, e non solo)? Probabilmente hanno sentito enunciare un codice morale cristiano; ma avranno anche scorto il volto misericordioso del Padre, oppure si sono fatti l'idea di una fede che mortifica la ragione, i desideri, la gioia di vivere? Forse sono in attesa di chi dica loro che non è proprio così, o di chi presenti loro una fede più attenta alle domande dell'uomo, non astratta, non banale, non ridotta a pura devozione. Sarà possibile comunicare o far sperimentare a queste persone una fede più gioiosa, più desiderabile, più convincente?

6. *Quinta scena.* Collocata nella stagione degli avvicendamenti di alcuni parroci. Il calo numerico dei sacerdoti costringe ad affidare ad un parroco una seconda parrocchia: operazione non facile. Il Consiglio pastorale di una parrocchia "colpita" da una decisione di questo tipo mi invia una lettera di garbata protesta, non tanto per la decisione in sé, che era già stata prospettata da tempo, ma per il fatto che essa sia stata attuata prima del previsto e dunque senza un'opportuna preparazione ad un cambiamento così impegnativo; e chiede di potermi incontrare. Le preoccupazioni espresse, con schiettezza e con un evidente amore alla propria comunità, mi predispongono ad incontrare volentieri i membri del Consiglio pastorale per ascoltare direttamente le ragioni della loro delusione e per un utile scambio di idee sulla situazione parrocchiale.

Conservo un positivo ricordo di quell'incontro e delle persone con cui mi sono intrattenuto quella se-

ra; così come ricordo le parole assai belle pronunciate dalla rappresentante del Consiglio pastorale al momento dell'ingresso del nuovo parroco (già pastore di un'altra parrocchia).

Ritornando a Treviso quella sera mi chiedevo se riusciremo a crescere tutti nella corresponsabilità. Pensavo che il dispiacere che mi viene manifestato talora da chi vede partire il proprio parroco, perché destinato altrove, manifesta un positivo coinvolgimento nella vita della parrocchia. Mi interrogavo, tuttavia, sulla capacità di apertura alla più grande realtà della chiesa diocesana e della stessa chiesa universale (non dimentichiamo che la nostra diocesi è impegnata in tre missioni in altri continenti). Mi domandavo: come giungere ad avere un'attenzione fattiva alla propria comunità e, al tempo stesso, essere "chiese estroverse"; comunità che non esasperano l'esigenza di dare soddisfazione ai "propri" bisogni pastorali, ma sanno riconoscere anche i bisogni degli altri? Chiese dove tutti insieme, laici e pastori, riusciremo a farci carico delle "nostre" comunità (di tutte, non solo della "mia"), con sguardi ampi, con una condivisa passione di annunciare Gesù Cristo, e con la sapienza che proviene da una vera comunione nell'unico Signore?

7. *Ultima scena.* Una scena familiare a molti. Lascio una chiesa parrocchiale dopo una celebrazione domenicale. Saluto la gente che sosta sul sagrato, scambio qualche battuta, rivolgo qualche domanda; noto con gioia la presenza di famiglie al completo: è davvero bello vedere genitori e figli che partecipano insieme all'Eucarestia domenicale.

Mentre mi allontanano vedo le persone, le famiglie che ritornano alle loro case: alla loro vita quotidiana. Guardandole, mi chiedo: che cosa rimarrà nella vita di tutti i giorni di quello che abbiamo celebrato, della Parola ascoltata, delle riflessioni proposte, dei gesti liturgici portatori di significati tanto densi, del “fate questo in memoria di me”,⁴ di quell’ “annunciamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione, nell’attesa della tua venuta” dichiarato nel cuore dell’Eucarestia? Tutto questo si trasformerà in vita vissuta, in scelte conseguenti, in una relazione con il Signore non racchiusa solo – se davvero c’è stata – nel momento celebrativo, ma travasata e tradotta nel rapporto “feriale” con gli altri?

Qualcuno potrà pensare: ma il vescovo è uno che continua a farsi domande? È perennemente angosciato da difficili interrogativi? No, non lo sono, o lo sono nella misura in cui ogni persona che riflette anche sull’ordinarietà della vita si sente interpellato da alcune situazioni. Riflettere sulle proprie esperienze significa spesso porsi domande. Ho riferito alcune esperienze “ordinarie” della mia vita di pastore. Niente di eccezionale. Certamente anche molti di voi potranno ritrovare nella loro quotidianità di credenti tante scene analoghe, capaci di suscitare altre domande.

4. Una traduzione letterale di queste parole di Gesù potrebbe essere anche: «Fate questo per diventare la mia memoria», cioè la mia rappresentazione esistenziale (cf. *Lc* 22,19 e *1Cor* 11,24).

Perché ho voluto richiamare queste situazioni e questi interrogativi? Evidentemente per quello che provocano a me e a voi in relazione al nostro tema: *educare alla vita cristiana*.

Un nuovo contesto per l'educare cristiano

8. Vorrei portare l'attenzione sulle figure individuali e comunitarie evocate in queste scene. Ho parlato di catechisti, di bambini e ragazzi del catechismo, di cresimandi; e ancora di catecumeni adulti, di genitori, di padrini e madrine; ho parlato anche di famiglie e di comunità cristiana, di Consiglio pastorale parrocchiale. È evidente che tutti questi soggetti sono stati richiamati perché sono protagonisti, in forme diverse, dell'educazione cristiana o della trasmissione della fede. Ho parlato anche di cristiani che si trovano piuttosto ai margini della comunità, quelli che si è soliti definire "cristiani della soglia".⁵ Faccio presente che i soggetti richiamati sono sia bambini e adolescenti che adulti.

Non è difficile osservare che tutti questi soggetti, che ci interessano in relazione all'educazione cristiana, hanno a che fare con un contesto culturale e religioso assai mutato rispetto al passato: esso pone anche al compito di educare nuovi cristiani alcuni problemi prima sconosciuti, che non possiamo ignorare o eludere.

5. Cf. CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*. Nota pastorale (30 maggio 2004), n. 12.

Non pretendo certo di descrivere con ampiezza tale contesto: alcune sintetiche e illuminanti descrizioni si possono trovare in documenti recenti della chiesa universale e della chiesa italiana.⁶ Ne richiamo solo qualche aspetto.

9. Non è difficile osservare che la trasmissione della fede avveniva, nel passato, in un contesto o ambiente cristiano che la rendeva più “naturale”. La parrocchia era una entità che, con i suoi tempi, le sue feste, le sue iniziative, aveva un indiscutibile peso sull'impostazione della vita della gente; di tutto ciò la comunità civile era solitamente rispettosa. La famiglia viveva, in molti casi, in un clima cristiano e veicolava facilmente “buone tradizioni cristiane”; i genitori e tante altre figure adulte erano non raramente effettivi testimoni di fede e di carità, e offrivano ai più piccoli e ai più giovani l'esempio di una vita coerente. Non mancavano le ombre, in questa situazione: se l'essere cristiano era una condizione molto diffusa, non tutti i cristiani erano portatori di convinzioni profonde: si trattava talora di un “cristianesimo sociologico”,

6. Rimando, per la chiesa universale, all'Esortazione post-sinodale di GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia in Europa* (28 giugno 2003), nn. 7-17 (“Sfide e segni di speranza per la Chiesa in Europa”), e ai *Lineamenta* del prossimo Sinodo dei Vescovi su *La Nuova Evangelizzazione per la trasmissione della fede* (2 febbraio 2011), n. 6 (“Gli scenari della nuova evangelizzazione”). Per la CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio 2000* (29 giugno 2001), nn. 26-43 (“Discernere l'oggi di Dio”); *Educare alla vita buona del Vangelo*, nn. 7-15 (“Educare in un mondo che cambia”).

praticato perché sospinti dalla tradizione familiare. Secondo una nota formula, “non si poteva non essere cristiani”, ma si poteva esserlo in maniera piuttosto superficiale.

Tutti percepiscono come la situazione sia cambiata. La fede è diventata una delle opzioni possibili fra numerose altre proposte, stili e scelte di vita; la chiesa o la parrocchia è una realtà tra le altre, con minor influenza sulla vita delle persone; la famiglia, e più ancora la scuola, non sono più luoghi “naturalì” di trasmissione della fede come avveniva un tempo; la società civile talora esaspera la preoccupazione di garantire la “laicità”.

Alcune inequivocabili affermazioni presenti nell’esortazione post-sinodale sull’Europa di Giovanni Paolo II esprimono bene il cambiamento: «Nel continente europeo non mancano certo i prestigiosi simboli della presenza cristiana, ma con l’affermarsi lento e progressivo del secolarismo, essi rischiano di diventare puro vestigio del passato. Molti non riescono più ad integrare il messaggio evangelico nell’esperienza quotidiana; cresce la difficoltà di vivere la propria fede in Gesù in un contesto sociale e culturale in cui il progetto di vita cristiano viene continuamente sfidato e minacciato; in non pochi ambiti pubblici è più facile dirsi agnostici che credenti; si ha l’impressione che il non credere vada da sé, mentre il credere abbia bisogno di una legittimazione sociale né ovvia né scontata». ⁷

7. GIOVANNI PAOLO II, Esortazione post-sinodale *Ecclesia in Europa*, n.7.

Questa descrizione può apparirci piuttosto cupa, ma non si dimentichi che si riferisce anche a paesi europei in cui il secolarismo è assai più accentuato che in Italia. Tuttavia dobbiamo realisticamente pensare che anche noi siamo probabilmente incamminati verso quella direzione. In ogni caso, la comunità ecclesiale patisce una certa marginalità di fronte al modello culturale corrente; e anche la proposta educativa della fede trova difficoltà ad essere colta come apertura verso ciò che sta “oltre” l’esperienza umana e come opportunità di dialogo. Situazione, dunque, scomoda eppure preziosa, che ci induce a definire meglio la comunità ecclesiale nel suo servizio di annuncio, vissuto al suo interno nella comunione e all’esterno nell’attenzione verso chi si trova al margine dell’istituzione ecclesiale o lontano da essa.

Alcune fatiche nel trasmettere la fede

10. In questa situazione, nonostante non manchino iniziative vivaci e incoraggianti, sono comprensibili, per esempio, le fatiche dei catechisti circa l’impostazione della loro catechesi: i contenuti e la loro presentazione, il coinvolgimento dei bambini o ragazzi. Dopo il Vaticano II in Italia si è compiuto uno sforzo notevole per passare da una catechesi di tipo prevalentemente dottrinale ad una catechesi “per la vita cristiana”. Gli esiti non sono stati sempre entusiasmanti e talora l’aspetto contenutistico della fede ne è stato un po’ penalizzato.

Altre esperienze appesantiscono lo sforzo della comunità ecclesiale, specie parrocchiale, di trasmettere la fede. Ne segnalo alcune.

Appare abbastanza diffusa la latitanza o l'assenza di un certo numero di genitori, che spesso inviano i figli al catechismo, ma non frequentano la chiesa. In questo modo, sembrano dare ai figli il messaggio che la fede è "roba da bambini". In realtà la fede è "roba da adulti", che viene comunicata anche ai bambini da parte di chi la considera dimensione irrinunciabile e dono prezioso dell'esistenza.

Un'altra esperienza problematica, spesso legata alla prima, è il frequente abbandono della pratica cristiana nel dopo-cresima. Non possiamo nascondere che questo ci lascia l'amaro in bocca: ci fa pensare a quell'espressione del vangelo di Giovanni, che sempre ci colpisce, dopo il discorso di Gesù sul "pane di vita": «Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui» (*Gv* 6,66). Avviene dunque che in una fase cruciale della vita – adolescenza e prima giovinezza – molti passino da una (almeno apparente) fede e pratica religiosa ad una certa indifferenza. Ne ritroviamo alcuni al momento del matrimonio, sempre meno celebrato in chiesa, comunque non sempre per vera convinzione, e poi in sporadiche occasioni: funerali, sacramenti dei figli, qualche festività religiosa o qualche festa popolare.

Una terza esperienza è espressa in questi termini dai vescovi italiani: «Non si può più dare per scontato che si sappia chi è Gesù Cristo, che si conosca il Vangelo, che si abbia una qualche esperienza di chie-

sa. Vale per fanciulli, ragazzi, giovani e adulti; vale per la nostra gente e, ovviamente, per tanti immigrati, provenienti da altre culture e religioni. C'è bisogno di *un rinnovato primo annuncio* della fede». ⁸ Può capitare sovente, conversando su temi religiosi, di constatare quante persone abbiano conoscenze limitate circa i contenuti della nostra fede, spesso intrise di equivoci, di interpretazioni distorte, di luoghi comuni che alterano la verità. Abbiamo l'impressione che, se dovessimo attuare un percorso di formazione cristiana con costoro, dovremmo cominciare dall'alfabeto del cristianesimo. Eppure si tratta di persone che generalmente hanno ricevuto i sacramenti dell'iniziazione cristiana.

*Un sguardo alla nostra chiesa
in vista del prossimo Convegno ecclesiale di Aquileia*

11. Ho richiamato alcuni fatti che sono sotto gli occhi di tutti. Per cogliere la realtà della nostra chiesa, vorrei servirmi anche della lettura che di essa è stata fatta per offrire un apporto al II Convegno ecclesiale di Aquileia (aprile 2012).

In preparazione a questo importante evento per le chiese del Triveneto, un vasto gruppo di persone della diocesi, oltre un centinaio – presbiteri, diaconi, persone consacrate e laici –, si è riunito in due occasioni, nel febbraio e marzo scorsi, per rispondere

8. CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 6.

ad alcune domande che permettessero di rileggere il cammino della nostra diocesi negli ultimi vent'anni e delineare quello futuro. Ne è emerso un quadro fatto di luci e di ombre, situazioni che suscitano speranza e altre che destano preoccupazione. Trovo utile riprendere alcuni tratti di quella lettura, traendoli da una sintesi che ne è stata offerta al Comitato preparatorio del Convegno.

12. Ad una domanda circa gli *elementi positivi* maturati negli ultimi vent'anni nella nostra chiesa, che permettono di riconoscervi l'azione dello Spirito, si è risposto richiamando, tra le altre cose:

- il forte impulso dato alla formazione teologica (Scuola di formazione teologica, Istituto superiore di scienza religiose, Scuola diocesana per catechisti, esperienze di *lectio* e ascolto della Parola di Dio), con la massiccia partecipazione dei laici;
- una pratica religiosa ancora significativa nelle nostre parrocchie, ritenute punto di riferimento quali centri di spiritualità e di proposta di valori;
- una buona attenzione alla liturgia, alla catechesi e alla carità;
- un recupero della “diocesanità”, a dimostrare che le parrocchie sono forse un po’ meno chiuse che in passato;
- l’esperienza delle Collaborazioni pastorali;
- l’aumento della presenza ecclesiale dei laici, che offre collaborazioni qualificate, anche se appare necessario camminare ancora per arrivare alla corresponsabilità;
- una migliore condivisione tra le aggregazioni laicali;

- una buona presenza dei giovani, pur nella fatica del loro coinvolgimento;
- numerosi i corsi di preparazione al matrimonio;
- la diffusione di gruppi familiari;
- una accresciuta attenzione alla vita;
- la presenza di un volontariato che vede come riferimento importante, anche se non esclusivo, la Caritas.

13. Una seconda domanda chiedeva, tra l'altro, *quali fatiche, sfide, esigenze pastorali caratterizzano oggi la nostra diocesi*. Riprendo alla lettera parte delle risposte.

Viviamo in un territorio di forte tradizione cristiana, dove però una fede vissuta in modo maturo e coerente è sempre più una “scelta di minoranza”. Una pratica religiosa che sia sostenuta solo dalla tradizione implode. Si sente l'urgenza di superare una pastorale di conservazione che riproduce modelli legati ad una struttura sociale e ad una cultura di fatto superate. Emerge, da un lato, con nettezza la corale adesione ai sacramenti dell'iniziazione cristiana e al catechismo; dall'altro, si assiste alla frattura con i successivi abbandoni della pratica religiosa e con scelte di tipo individualistico: pensiamo al calo dei matrimoni e all'aumento delle convivenze. Ma più in generale, assistiamo all'allentamento dei vincoli comunitari che hanno caratterizzato il nostro territorio. (...)

È cambiato il lavoro, esiste il precariato, la vita di famiglia ha ritmi diversi da un tempo anche recente; non si ha più tempo per relazioni gratuite; gli ambienti educativi offrono messaggi spesso in contraddizione. Forse lo Spirito ci chiede di recuperare o reinventare stili di vita che ci aiutino ad essere cristiani, ogni

giorno, lì dove siamo, nei luoghi della nostra vita quotidiana. (...)

Si avverte una fatica del mondo a capire la chiesa: sembra che manchino categorie comuni culturali, di linguaggio e di senso. L'espressione più evidente sono i sacramenti, sempre meno colti e vissuti come "segni efficaci" dell'agire di Dio nella nostra vita personale e comunitaria. Molti attendono e chiedono, quindi, che la chiesa sappia trovare forme nuove di presenza e di trasmissione della fede, tenendo conto delle fatiche che vivono i credenti. Il cammino che le nostre chiese hanno davanti a loro richiede in primo luogo comunità rinnovate, meno preoccupate dell'efficienza, che sappiano mostrare un volto accogliente, che diano maggiore attenzione al mondo della sofferenza e della malattia e che portino al centro i poveri, che abbiano cura delle relazioni, che sappiano investire e "perdere tempo" per le persone. Siamo chiamati a riconoscerci come comunità in un tempo di frammentazione. All'interno della comunità cristiana dobbiamo re-imparare a fare discernimento, a trovare spazi per confrontarci ed assumere decisioni in comune che siano orientate dal Vangelo, guardando con simpatia agli uomini del nostro tempo. È necessario superare la convinzione che ci si formi alla fede solo nella comunità cristiana e la vita sia solo il luogo della testimonianza. Urgono "voci di profezia", libere da vincoli, poteri, privilegi, seduzioni umane, perché l'unico riferimento rimane il Signore Gesù e la sua Parola e l'unico guadagno sta nel ricercare la verità e la giustizia.

Come si può vedere, le acquisizioni positive e i motivi di speranza si intrecciano con esigenze nuove, rispetto alle quali non ci sentiamo forse preparati co-

me vorremmo. In ogni caso, si deve riconoscere che i due incontri in preparazione al Convegno di Aquileia hanno mostrato una chiesa capace di guardare con realismo e con sagacia alla propria situazione. Ci hanno così offerto alcune interessanti sollecitazioni che potranno essere riprese anche in futuro.

2. LASCIARCI INTERPELLARE

14. La situazione descritta – attraverso le “scene” da me rievocate, da altre osservazioni, dalle risposte in vista del convegno di Aquileia – ci interpella seriamente, e noi non possiamo mancare di attenzione ai segni che la storia ci pone; segni che si fanno sollecitazione, richiesta, stimolo per chi è convinto che il Signore ci parla anche attraverso di essi.

Che cosa scorgiamo dunque nella situazione che ho delineato? In che cosa ci sentiamo interpellati dal Signore? Che cosa lo Spirito chiede alla nostra chiesa?⁹

E dopo la fanciullezza e l'adolescenza?

15. La nostra trasmissione della fede sembra essere destinata prevalentemente alla fascia dei fanciulli e degli adolescenti (pensiamo alla vasta attività catechistica delle parrocchie) e, in parte, ai giovani. In quale misura essa riesce ad incidere su tutta l'esistenza dei destinatari cui è rivolta, di plasmare anche la fase adulta della loro vita? Certo, il bambino battezzato è già un figlio di Dio, e merita di essere aiutato a vivere tale figliolanza nella sua condizione di bambino. Ma non è forse vero che l'educazione è per sua natura una

9. La prima traccia di lavoro offerta alle diocesi in vista del II Convegno ecclesiale di Aquileia invitava, seconda la nota espressione dell'Apocalisse, a mettersi «in ascolto di ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (Ap 2,7).

irrinunciabile preparazione alla vita adulta? Il compito di genitori, catechisti, educatori, animatori, padrini e madrine, insegnanti cristiani, trova una sua ragione proprio in quanto apporto alla crescita della persona, così da far giungere per davvero ad una condizione di maturità umana e cristiana. Ho osservato che la fede è “roba da adulti”; in realtà le nostre comunità ecclesiali non sono composte di credenti adulti (compresi i giovani-adulti) in una misura corrispondente alla loro presenza anagrafica nelle parrocchie.¹⁰

Una fede che “non disturba”?

16. Gli adulti che chiedono il Battesimo – rilevavo sopra – interpellano quanti di noi hanno iniziato il loro percorso cristiano nella prima infanzia. Rispetto alla loro fede accolta in età giovanile o adulta, la nostra fede è partita da lontano, è stata appresa – come si usa dire – “sulle ginocchia della madre”; ma si è poi forse “calcificata”, o atrofizzata? O semplicemente giace, senza ansie e senza slanci, senza disturbarci troppo, tra le molte cose che costituiscono il variegato bagaglio di esperienze della nostra vita? C’è quasi da chiedersi – mi si consenta l’interrogativo provocatorio – se qualche volta non dovremmo anche noi uscire di chiesa prima del *Credo* e della

10. È invece consistente nelle nostre chiese, specie nelle celebrazioni liturgiche, la fascia delle persone anziane. In realtà l’attenzione di questa Lettera è rivolta soprattutto agli adulti non anziani. Ciò non significa che gli anziani, i quali pure vivono spesso una stagione cruciale della vita, non meritino un’attenzione ecclesiale.

Liturgia eucaristica, come i catecumeni, perché non siamo sufficientemente preparati ad un incontro non superficiale e non distratto con Cristo nell'Eucarestia.

Rassegnati di fronte agli indifferenti?

17. Un problema che assilla particolarmente le nostre parrocchie è dato dalla presenza di tanti battezzati, giovani e adulti, che sono diventati indifferenti o che hanno perso la memoria della fede. Spesso si tratta di genitori che mandano i figli al catechismo per l'iniziazione cristiana, sono anche presenti in alcune ricorrenze religiose, non sono ancora del tutto estranei a talune manifestazioni della fede; ma mostrano ormai un progressivo declino del loro senso di appartenenza alla comunità; la loro fede diviene sempre più "privata" e selettiva (nel senso che ne scelgono alcuni aspetti e ne trascurano o ne rifiutano altri).

Che cosa è chiamata a fare la comunità cristiana per queste persone? Dobbiamo, rassegnati, lasciarli alla loro condizione, che magari si fa sempre più lontana dalle azioni di una pastorale ordinaria piuttosto ripetitiva, destinata ai praticanti, e magari sufficientemente soddisfatta delle risposte ancora relativamente numerose di tanta gente?

Riusciremo a far entrare chi sta "sulla soglia"?

18. Siamo sempre più interpellati anche dai "cristiani della soglia", non raramente portatori di interrogativi sulla fede più vivaci e più stimolanti dei praticanti piuttosto demotivati. Che responsabilità hanno

i credenti “sicuri” nei confronti di questi credenti “insicuri”? Vari adulti – come il commentatore della mia omelia – suscitano l’impressione di aver metabolizzato un cristianesimo che dice loro poco, anche se forse ancora in grado di suscitare qualche interesse o qualche nostalgia: un cristianesimo che qualcuno dovrebbe aiutare a rivedere, a ripulire, a ristrutturare dopo averne destrutturato un’impostazione segnata da molti equivoci, pregiudizi, percezioni distorte.

Molti sembrano indecisi se credere o non credere. Forse si allontanano quando vedono una fede intessuta di aspetti magici, protesa alla ricerca del prodigioso, fatta solo di emozioni forti o di nozioni astratte, di linguaggi lontani dalla loro esperienza; accoglierebbero invece la proposta di una fede che parli alle dimensioni portanti della vita, che riconosca il buono e il bello dell’esperienza umana. Sapremmo diventare loro interlocutori credibili? Sapremmo comunicare loro un’esperienza che susciti un nuovo interesse religioso? Sapremmo accompagnarli in un cammino graduale e paziente di accostamento alla figura di Gesù?

La chiesa tra le case: Dio dentro l’esistenza

19. I nostri paesi (e anche i quartieri delle città, sia pur in maniera meno evidente) sono fatti di case al cui centro vi è la chiesa, facilmente individuabile soprattutto grazie al campanile. È questa l’immagine plastica di una vita umana che ha al suo cuore la fede: la casa di Dio al centro, le case degli uomini intorno. Dio è centrale, si può vivere facendo riferimento a lui. Ma non avviene proprio e sempre così. In effetti certi

quartieri di periferia di grandi città mostrano un volto diverso, che sembra esprimere meglio la condizione di tante persone: lì la chiesa è difficilmente reperibile, quasi nascosta tra le case, seppur c'è.

Qual è dunque il rapporto tra la chiesa e le case, cioè tra la fede e la vita? La fede non è fatta di piccole parentesi “religiose”, che poco hanno a che fare con l'esistenza e i problemi quotidiani; non è estranea alla vita, quasi che, uscendo di chiesa, si debba dire: «Bello, commovente! Ma adesso torniamo alle solite cose: quelle reali, quelle necessarie, quelle che costituiscono gli ingredienti della vita quotidiana». Come dire: Dio è interessante, certo, ma non è necessario, non è dentro la vita quanto lo sono la famiglia, gli amici, soprattutto gli affetti più cari, e poi il lavoro, la casa, il salario.

A ben pensare, credo che sia questo uno degli aspetti che segna in maniera particolarmente nuova il contesto della nostra fede. Ci ritroviamo sempre più a vivere accanto a persone per le quali Dio non è né evidente né necessario, o almeno non lo è più delle cose belle e grandi della vita: l'amore, la libertà, la fedeltà, la dignità di ogni persona. Anche senza riferimento a Dio, queste persone sanno dare un senso non banale alla loro vita, ispirandola a valori “umani” e progettandola nel rispetto di tali valori.

Questo ci chiede, a mio giudizio, di collocare la nostra fede in maniera diversa nel contesto culturale e relazionale; e sollecita anche noi a ritrovare un Dio che ama presentarsi a noi più attraverso la forma e l'esperienza della gratuità, della libertà e dell'amore che attraverso quella della necessità e dell'evidenza. Non un Dio che ci si impone, ma un Dio che ci stupisce.

3. LE RAGIONI DI UNA SCELTA

20. Ho tentato di descrivere il contesto in cui avviene la nostra educazione cristiana e la trasmissione della fede e le richieste che da esso scaturiscono. Si è trattato di una descrizione piuttosto generale, ma ogni comunità ecclesiale, con la sua storia e le sue specificità, potrebbe essere attenta a ciò che la caratterizza e la interpella particolarmente.

In ogni caso, è in questo tempo, con le sue conquiste e i suoi travagli, che noi siamo chiamati a vivere e a trasmettere la nostra fede e a conoscere e far conoscere la bellezza di una vita buona secondo il Vangelo. L'impegno educativo delle nostre famiglie e delle nostre comunità deve accogliere questa stagione come "tempo opportuno", tempo di grazia e occasione irripetibile di risposta alla chiamata battesimale. Tempo in cui essere testimoni del dono permanente ricevuto dalla Pentecoste, che spinge a perseverare nell'assiduità all'ascolto della Parola, nella condivisione dei valori evangelici, nella vita sacramentale e nella preghiera (cf. *At* 1,8 e *At* 2,42-47).

La nostra missione educativa – di genitori e famiglie, di comunità parrocchiali o comunità cristiane di altra natura, di educatori, catechisti, insegnanti, animatori, o semplicemente di persone adulte che hanno relazione con i più piccoli e i più giovani – non può mai cessare, non può dare luogo a rinunce o a riluttanze. Nella Lettera pastorale dello scorso anno, *Cinque pani e due pesci*, avevo invitato a riflettere sull'importanza,

la necessità e anche la bellezza e la gioia dell'educare, sollecitando a riconoscere quanto sia ricca di soggetti educativi e di iniziative di educazione la nostra vita e la nostra pastorale ordinaria.

Ora, riprendendo il cammino, e avendo attenzione alla situazione che ho tentato di descrivere, desidero invitare la nostra chiesa di Treviso a prendere in particolare considerazione *la formazione cristiana degli adulti*. Il nuovo che ci è dato di vivere e che ci attende ci sollecita a questo impegno.

Le ragioni di questa scelta si collegano alla situazione che ho descritto. Ma desidero esprimerle in maniera più esplicita e completa.

*In sintonia con la chiesa italiana
e con il cammino già compiuto dalla nostra chiesa*

21. Anzitutto vi è una ragione – già più volte espressa – di sintonia con il cammino della chiesa italiana e i suoi orientamenti pastorali per il 2010-2020. Ho già segnalato che in *Educare alla vita buona del Vangelo* si indica «la cura della formazione permanente degli adulti e delle famiglie» come la prima delle priorità necessarie per «dare impulso e forza al compito educativo delle nostre comunità». ¹¹ In questo testo dei vescovi italiani il tema della formazione cristiana degli adulti è ricorrente. Si afferma, per esempio: «Occorre promuovere una diffusa responsabilità del laicato, perché germini la sensi-

11. CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 55.

bilità ad assumere compiti educativi nella chiesa e nella società». ¹²

Sappiamo bene, inoltre, che la nostra chiesa trevigiana ha alle spalle non solo una solida tradizione di impegno formativo, ma anche una serie di proposte ben elaborate e articolate. Mi riferisco in particolare al XIV Sinodo diocesano sul tema *La parrocchia centro di vita spirituale per la missione* (2000) e all'Esortazione pastorale di mons. Andrea Bruno Mazzocato «*Camminate nella carità come Cristo ci ha amato*» (6 giugno 2009), assai ricca di riflessioni e di indicazioni per la formazione cristiana. ¹³

Non si educa senza educatori

22. Una seconda ragione proviene dal semplice fatto che non si dà educazione di persona in crescita senza l'apporto di adulti capaci di trasmettere conoscenze, esperienze, valori, ideali. È una specie di legge di natura: se mancano veri adulti, difficilmente chi giunge all'esistenza perverrà, a sua volta, alla condizione di adulto. E se mancano cristiani adulti nella fede, difficilmente questa potrà essere trasmessa ai piccoli, agli adolescenti e ai giovani, così che raggiungano anch'essi la condizione di cristiani adulti.

Non mancano certo, nelle nostre comunità, persone in crescita da educare e da formare cristianamente; dobbiamo preoccuparci che vi siano anche educatori,

12. *Ivi*, n. 54.

13. Rimando particolarmente al cap. V: «La via dell'educazione: per formare le coscienze alla Carità di Cristo» (nn. 76-103).

persone umanamente e cristianamente mature. «Ogni adulto è chiamato a prendersi cura delle nuove generazioni, e diventa educatore quando ne assume i compiti relativi con la dovuta preparazione e con senso di responsabilità. L'educatore è un testimone della verità, della bellezza e del bene». ¹⁴

La fede chiede di divenire "adulta"

23. Sarebbe tuttavia riduttivo considerare la presenza di cristiani adulti nella chiesa solo funzionale all'educazione delle nuove generazioni. Ecco allora una terza ragione. Il pervenire alla maturità della fede e della vita cristiana ha una sua ragione prima di tutto per la persona stessa dell'adulto: lo chiedono la natura sia della persona che della fede. Ho già ripetutamente affermato – con espressione formulata un po' rozzamente – che la fede non è “roba da bambini” ma “roba da adulti”.

Da tempo la chiesa italiana avverte la necessità di porre una particolare attenzione alla dimensione adulta della persona e della fede. Questo veniva espresso già con chiarezza nel pregevole documento del 1970 che ha lanciato in Italia il rinnovamento della catechesi: «Gli adulti sono in senso più pieno i destinatari del messaggio cristiano, perché essi possono conoscere meglio la ricchezza della fede, rimasta implicita o non approfondita nell'insegnamento anteriore. Essi, poi, sono gli educatori e i catechisti delle nuove generazioni cristiane. Nel mondo contemporaneo, pluralista e secolarizzato,

14. CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 29.

la chiesa può dare ragione della sua speranza, in proporzione alla maturità di fede degli adulti». ¹⁵

In sostanza, noi avvertiamo che la vera comunità cristiana è una comunità di adulti nella fede; essi poi si impegnano ad educare cristianamente coloro che vengono alla vita, aiutandoli ad entrare in relazione con Gesù Cristo nelle diverse fasi di crescita che conducono all'età adulta, divenendo così umile mediazione della grazia di Dio che genera sempre nuovi figli.

Non si crede una volta per sempre

24. Dalla natura stessa della fede scaturisce un'altra ragione che desidero richiamare a giustificazione di questa nostra scelta pastorale. La fede non è come un insieme di nozioni o di competenze o di abilità che si acquisiscono una volta per sempre. La fede è vita, è relazione (con Dio e con gli altri), è custodia della memoria viva di Gesù nel mutare delle situazioni della propria esistenza, è capacità di immettere il Vangelo nelle vicende diverse che intessono il vivere quotidiano. Tutto ciò comporta che essa, nelle varie stagioni e circostanze della vita, sia ri-compresa, ri-motivata, ri-assunta.

Dio non è mai compiutamente conosciuto e amato, non è mai accolto nella propria vita una volta per tutte; il vivere secondo il Vangelo domanda la capacità di discernere in che cosa consista il bene e il male, che cosa significhi concretamente essere fedeli

15. CEI, *Il rinnovamento della catechesi. Documento di base* (1970), n. 124.

alla propria vocazione battesimale ed essere testimoni convincenti di Gesù; anche l'appartenenza alla comunità ecclesiale può richiedere nuove comprensioni. Tutto questo è reso possibile solo da una formazione cristiana continua, da un ininterrotto prendersi cura della propria fede.

Negli orientamenti pastorali della CEI per lo scorso decennio si osservava come «in non poche comunità questo *lavoro formativo* e di aiuto al discernimento dei giovani e degli adulti sia carente o addirittura assente; è necessario allora maturare una decisione coraggiosa a cambiare le cose. Se ciò non avverrà, mostreremo di essere ben poco realisti e di non tener conto di quanto viene chiesto ogni giorno al cristiano comune negli ambienti che caratterizzano la sua vita di famiglia, di lavoro, di scuola». ¹⁶

*Interlocutori con quanti
sono ai margini della chiesa*

25. Un'ultima ragione per il nostro impegno nasce dalla volontà di rendersi più attenti e capaci di dialogo con i “cristiani della soglia”.

Riprendo, a questo proposito, l'invito presente nel documento *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, ad «una sempre più convinta attenzione nella pastorale della chiesa verso i cosiddetti “non praticanti”, ossia verso quel gran numero di battezzati che, pur non avendo rinnegato formalmente il

16. CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 50.

loro battesimo, spesso non ne vivono la forza di trasformazione e di speranza e stanno ai margini della comunità ecclesiale. Sovente si tratta di persone di grande dignità, che portano in sé ferite inferte dalle circostanze della vita familiare, sociale e, in qualche caso, dalle nostre stesse comunità, o più semplicemente sono cristiani abbandonati, verso i quali non si è stati capaci di mostrare ascolto, interesse, simpatia, condivisione. Questa area umana, cresciuta in modo rilevante negli ultimi decenni, chiede un rinnovamento pastorale: un'attenzione ai battezzati che vivono un fragile rapporto con la chiesa e un impegno di *primo annuncio*, su cui innestare un vero e proprio *itinerario di iniziazione o di ripresa* della loro vita cristiana». ¹⁷

Faccio presente che non mancano anche nelle nostre comunità ecclesiali alcuni cosiddetti “ricomincianti”: persone che, dopo anni di indifferenza o lontananza, sentono emergere il desiderio (la “grazia”) di riaprirsi al dono della fede e iniziare un nuovo cammino di riscoperta del loro Battesimo.

26. Credo che queste ragioni, alle quali se ne potrebbero certamente aggiungere altre, ci sollecitino a rendere le nostre comunità cristiane spazi di più efficace formazione cristiana degli adulti. Perciò gli adulti vanno, per così dire, posti al centro, perché è soprattutto la loro fede a decidere della vita della comunità. «In un tempo di trapasso culturale,

17. *Ivi*, n. 57.

la comunità ecclesiale potrà dare ragione della sua fede (...) solo attraverso la presenza missionaria di cristiani maturi, consapevoli del ricchissimo patrimonio di verità di cui sono portatori e della necessità di dare sempre fedele testimonianza alla propria identità cristiana». ¹⁸

18. CEI, *Lettera dei vescovi per la riconsegna del testo «Il rinnovamento della catechesi»*, 3 aprile 1988, n. 12.

4. A PROPOSITO DI “ADULTO” E DI “CRISTIANO ADULTO”

Poiché il termine “adulto” è al centro della nostra attenzione, ritengo utile tentare di offrire alcune brevi considerazioni su ciò che caratterizza l’adulto cristiano.

L’età adulta

27. Oggi si riconosce che l’idea di adulto inteso come persona “arrivata”, dotata di stabilità, non è più sostenibile. L’esperienza insegna che egli non è mai arrivato ad una condizione definitiva, non più soggetta a cambiamenti. Nel passato si aveva l’idea che le fasi della fanciullezza, adolescenza e giovinezza fossero come il percorrere un sentiero in salita, che portava però ad una specie di altipiano: l’età adulta, appunto, in cui l’altitudine ideale della maturità era sostanzialmente raggiunta; poi si trattava di procedere per sentieri più o meno pianeggianti. Abbiamo capito, invece, che la strada dell’esistenza è sempre in salita, è andare verso una vetta mai veramente raggiunta, e la salita si fa ora più dolce ora più dura.

Anche l’adulto, insomma, passa attraverso stagioni diverse; subisce i contraccolpi, le provocazioni, le sfide che provengono sia dai mutamenti culturali (proviamo anche solo ad accostare l’immagine di un paese delle nostre campagne di cinquant’anni fa e quella di oggi) sia dalle vicende della propria storia personale:

quelle relative alla famiglia e agli affetti, alla salute, alla professione, all'inserimento nella società civile, a circostanze imprevedibili, ecc. Anche l'adulto vive le sue crisi; la sua vita non è affatto lineare.

Tutto questo lo costringe a rimettersi sempre in discussione, in uno stato di ricerca, per ritrovare nuovi equilibri; gli chiede l'assunzione di nuovi impegni e responsabilità; gli domanda di individuare nuove "grammatiche" che gli consentano di capire e di farsi capire, di riformulare i valori sui quali costruire nuova stabilità, di ridare senso alla sua esistenza nelle situazioni inedite – talora nelle "emergenze" impreviste – che la vita produce.

Questo lavoro impegnativo non consiste semplicemente nell'allinearsi, omologarsi alla massa, a ciò che "tutti gli altri fanno": ogni persona ha la sua unicità e originalità, le sue risorse e i suoi percorsi. Ha anche i suoi sogni; ma la fase adulta richiede pure di saper accettare la propria esistenza così com'è, e come è stata, non solo diversa da quella degli altri, ma anche diversa da quella sognata.

La fede "in movimento" dell'adulto

28. Queste considerazioni appena accennate si possono applicare anche all'ambito della fede, cioè al credente adulto.

Anche nell'ambito della fede, anzi, soprattutto in esso, la persona adulta è chiamata a porsi in atteggiamento di ricerca, di accoglienza, a compiere dei percorsi, a ridefinire il proprio essere discepolo di Gesù nel mutare delle situazioni, dei contesti, anche

in relazione alle diverse accentuazioni dei contenuti della fede che la chiesa pratica nel suo cammino. Una fede statica, con la presunzione di averla acquisita una volta per sempre, conservata come un oggetto immutabile, difficilmente è “vitale”.

In effetti sembrerebbe questa, ad uno sguardo esteriore – che comunque non può mai presumere di farsi giudizio netto – la condizione di alcuni cristiani, che appaiono tali per una specie di forza d’inerzia prodotta dalla spinta ricevuta nell’educazione religiosa dell’infanzia. La loro fede sembra non essere mai diventata una fede “fatta propria”, magari passando – come avviene non raramente – attraverso momenti di dubbio, di incertezza, di fragilità, e con il prezioso aiuto di credenti più maturi. In questi cristiani – la cui vita familiare, professionale, sociale può essere assolutamente corretta – vi è *anche* la fede; ma essa è semplicemente “uno dei tanti” elementi che costituiscono l’insieme della persona e della sua esperienza: un elemento il cui influsso sulla visione globale della vita è sovente scarso o quasi nullo.

Come si caratterizza allora la condizione di chi è adulto nella fede? Rispondo solo con brevi cenni. Essi potrebbero avviare ad una riflessione a cui potremmo dedicarci nel corso dell’anno pastorale che ci sta davanti (ed eventualmente approfondirla con l’aiuto di alcuni sussidi pastorali).

La fede come meraviglia di fronte al Dio inatteso

29. La fede va intesa come risposta ad un'iniziativa che ha per protagonista Dio, e che ci giunge attraverso la necessaria mediazione di Gesù di Nazaret. Essa non è anzitutto un cammino verso Dio, e tanto meno una "conquista" di Dio, un raggiungerlo con le proprie forze. È questa una dimensione essenziale dell'essere cristiani, che illumina di una luce particolare il senso dell'esistenza: ci si sente chiamati, raggiunti da Dio; si scopre in lui qualcosa di inatteso, di non immaginabile (cf. *Os* 2,4-25; *Lc* 19,1-10; *Gv* 8,1-11).

In questo senso – ne ho già accennato sopra – Dio non ci si impone, non ci si presenta come necessario ed evidente, tale da "costringerci" a riconoscerlo e ad accoglierlo (come siamo costretti a riconoscere, per esempio, l'evidente esistenza del sole e dei suoi effetti), magari contro voglia e per timore. Il Dio cristiano è gratuito, impensato, sorprendente, come un invito che non ci saremmo mai aspettati,¹⁹ come un gesto di amore che mai avremmo pensato di ricevere, come un dono giuntoci senza alcun preavviso. Una

19. Pensiamo alla similitudine dell'invito al banchetto delle nozze del figlio da parte del re, per indicare la chiamata al Regno: «Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze» (*Mt* 22,2-3). Dopo il rifiuto degli invitati "ufficiali", l'invito è rivolto a tutti, «cattivi e buoni» (*Mt* 22,10): dunque un invito inatteso, inimmaginabile. Si veda anche il bel paragrafo «Essere sorpresi dalla gratuità: il primato della Grazia» dell'Esortazione pastorale di Mons. A. B. Mazzocato «*Camminate nella carità come Cristo ci ha amato*», nn. 33-35.

delle più espressive immagini di questo “umile” presentarsi di Dio all’uomo è la semplice ma efficacissima parabola del tesoro nel campo: «Il regno dei cieli è simile ad un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo» (Mt 13,44). Qui vi è sorpresa, stupore, gioia talmente incontenibile da indurre a vendere tutti i propri averi.

Vorrei che questa immagine della fede quale risposta alla chiamata sorprendente di Dio si imprimesse maggiormente nella nostra mente e animasse e motivasse la nostra relazione con Dio, la nostra vita spirituale, la nostra appartenenza alla chiesa, la nostra testimonianza nella comunità cristiana e al di fuori di essa. È a partire da questa esperienza che anche l’educare diviene un’esperienza gioiosa. Invitavo, nella mia Lettera pastorale dello scorso anno, a «riscoprire la bellezza, il gusto, il sapore buono, il desiderio positivo, l’esperienza arricchente, la gioia, la passione dell’educare (...) sapendo scorgervi la sua funzione “generativa”, l’esperienza positiva del testimoniare la verità, il bene e la speranza che ci abitano, del condividere i doni ricevuti».²⁰ L’educazione cristiana è essenzialmente la condivisione dello stupore, della meraviglia sperimentata nel sentirci chiamati da Dio e resi suoi interlocutori, destinatari del suo amore.

20. G. A. GARDIN, *Cinque pani e due pesci*. Lettera pastorale (14 settembre 2010), n.15.

30. A questo punto do ragione anche della scelta del titolo di questa Lettera, forse un po' strano a tutta prima. Sono le parole del salmo 118 che Gesù cita raccontando la parabola dei vignaioli malvagi, in riferimento al figlio inviato e ucciso, cioè a se stesso (*Mt 21,33-42*).

C'era un uomo che possedeva un terreno e vi piantò una vigna. La circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre. La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano. Quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti, mandò i suoi servi dai contadini a ritirare il raccolto. Ma i contadini presero i servi e uno lo bastonarono, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono. Mandò di nuovo altri servi, più numerosi dei primi, ma li trattarono allo stesso modo. Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: «Avranno rispetto per mio figlio!». Ma i contadini, visto il figlio, dissero tra loro: «Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!». Lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero. Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?». Gli risposero: «Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo». E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture:

*La pietra che i costruttori hanno scartato
è diventata la pietra d'angolo;
questo è stato fatto dal Signore
ed è una meraviglia
ai nostri occhi? (Sal 118,22-23)».*

Il racconto drammatico di questa parabola, in cui si esprime in sintesi la vicenda di Gesù rifiutato dal

suo popolo, si conclude con il riconoscimento della meraviglia che l'opera del Padre suscita: la pietra scartata diventa pietra d'angolo.

La fede non perviene alla maturità, non diviene adulta, se non è fatta anche di stupore, di meraviglia, di incanto, se non produce sussulti di gioia di fronte a Dio e alla sua opera; sapendo che la sua opera più grande è Gesù, il Figlio che il Padre ha donato al mondo «perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (*Gv 3,17*).

Sembra che per molti Gesù sia “pietra scartata”, figura insignificante per la propria vita. Forse anche per alcuni cristiani è, per così dire, una pietra tra le altre nella costruzione della propria esistenza. Ma per chi cerca di essere adulto nella fede Gesù Cristo è la “pietra angolare”, quella che sostiene l'edificio: dunque che non elimina le altre pietre, cioè le altre realtà e dimensioni dell'esistenza, ma le sostiene, le valorizza, trasmette loro senso e valore. Tutto ciò, accolto nell'esistenza, diviene «una meraviglia ai nostri occhi». Ma solo gli occhi di una fede non superficiale, seriamente incamminata verso una sua maturazione, sanno scorgere questa meraviglia.

Ai bambini del catechismo, ai loro genitori, ai catecumeni adulti, ai giovani nubendi, ai cristiani dalla fede incerta che cercano Dio, dovremmo riuscire a comunicare l'esperienza di questa meraviglia. Solo da essa scaturisce un annuncio del Vangelo convincente e coraggioso.²¹

21. Paolo dichiara: «Non mi vergogno del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede... In esso infatti si rivela la giustizia di Dio da fede a fede» (*Rm 1,16-17*).

Una risposta libera e personale

31. La fede è dunque la risposta “stupita” ad una chiamata che suscita meraviglia. Ma deve trattarsi di una risposta libera. La chiamata di Dio e la risposta della persona sono l'incontro e la storia di due libertà, anche se la nostra libertà si colloca sempre all'interno di alcuni condizionamenti e limitazioni, che tuttavia non la rendono puramente illusoria. Inoltre la fede è sempre, in ultima analisi, una risposta personale. Normalmente è mediata, aiutata, accompagnata dagli altri; ma nessun adulto dovrebbe credere solo perché sono credenti i suoi genitori, e nessuno può sostituirsi ad un altro nel credere.

La fede come incontro decisivo con Gesù Cristo

32. Si è già accennato al fatto che la fede dà luogo ad un cammino che si estende a tutta la vita: non è mai una risposta data una volta per sempre. Tale cammino può richiedere anche scelte coraggiose, disponibilità a rompere con criteri o stili di vita che contraddicono le sue esigenze, una conformità al Vangelo che può farsi difformità dal mondo, talora “a caro prezzo”, con esperienze laboriose e sofferte. Ciò non significa – come alcuni mostrano di ritenere – che la fede comporti una “mortificazione” della persona e un deprezzamento di tanti valori cosiddetti “umani” (la relazione e l'amore, la libertà, la bellezza, la felicità, ecc.), i quali devono trovare giusta realizzazione nel vivere in questo mondo. Essa, anzi, non solo li riconosce, ma li colloca in un

orizzonte più ampio, che li fa percepire più veri, più luminosi.

In effetti aver fede non significa semplicemente godere di esperienze fugaci di serenità, o ricevere sollecitazioni al vivere rettamente, ma è accogliere un senso globale per l'esistenza, un significato che la unifica attorno ad un'esperienza fondamentale, decisiva: tale esperienza è data dall'incontro con Gesù, «il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta intera la Rivelazione». ²² Benedetto XVI ha espresso ciò in maniera efficacemente concisa in apertura della sua prima enciclica, *Deus caritas est*: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva». ²³

Al cuore della fede vi è dunque Gesù Cristo, “pietra angolare” che conferisce solidità all'edificio della persona e della sua vita. In lui, per richiamare le parole paoline che hanno ispirato la recente XXVI Giornata mondiale della gioventù, noi dobbiamo essere «radicati e fondati, saldi nella fede» (*Col 2,7*). Cito ancora il Papa, che ha commentato queste parole affermando: «La fede cristiana non è solo credere a delle verità, ma è anzitutto una relazione personale con Gesù Cristo, è l'incontro con il Figlio di Dio, che dà a tutta l'esistenza un dinamismo nuovo. Quando entriamo in

22. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Dei Verbum*, n. 2.

23. Benedetto XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), n. 1.

rapporto personale con lui, Cristo ci rivela la nostra identità, e, nella sua amicizia, la vita cresce e si realizza in pienezza». ²⁴

La nostra conoscenza di Dio e la nostra relazione con lui non può passare che attraverso Gesù Cristo. Il grande mistico e dottore San Giovanni della Croce, in una celebre pagina, sostiene che a «chi ora volesse interrogare Dio o chiedergli qualche visione o rivelazione», Dio potrebbe rispondergli: «Se ti ho già detto tutto nella mia Parola, che è mio Figlio, non ho altro da aggiungere. Cosa ti potrei rispondere o rivelare di più? Fissa il tuo sguardo unicamente su di lui, perché in lui ti ho detto e rivelato tutto e troverai in lui anche più di ciò che chiedi e desideri. (...) Se tu fissi gli occhi su di lui, vi troverai l'intera rivelazione, perché egli è tutta la mia Parola, tutta la mia risposta, tutta la mia visione e tutta la mia rivelazione. Ora, io ti ho già parlato, risposto, manifestato, rivelato, quando te l'ho donato come fratello, compagno, maestro, caparra e premio». ²⁵

Richiamando l'ultima delle scene con cui ho avviato questa lettera – il ritornare la domenica dalla chiesa alle proprie case, dalla celebrazione alla vita – insisto nel sottolineare che la fede non è semplicemente un'esperienza o una dimensione tra le altre, ma si colloca al cuore di tutte le altre, le quali, illuminate da Cristo e dallo Spirito Santo, trovano nel rapporto con Dio un significato nuovo e pieno.

24. BENEDETTO XVI, *Messaggio per la XXVI Giornata mondiale della gioventù* (6 agosto 2010), n. 2.

25. SAN GIOVANNI DELLA CROCE, *Salita al Monte Carmelo*, II, 22, 5.

33. Un ulteriore aspetto della fede adulta che vorrei richiamare è la sua esigenza di essere detta, formulata, espressa in contenuti, partendo sempre dalla Parola presente nelle Scritture, Parola che dobbiamo scoprire e amare profondamente, e con la quale dovremmo sempre più familiarizzarci, facendola diventare cibo quotidiano.

Certo, siamo ben consapevoli che la fede non si riduce a dottrina, dal momento che è essenzialmente esperienza di relazione con Dio (chi ridurrebbe a formula teorica le relazioni importanti della propria vita?). Sappiamo anche che essa non è totalmente dicibile, perché è pur sempre un porsi di fronte al mistero, è accogliere eventi la cui portata ci supera e che non possiamo del tutto racchiudere né in parole né in esperienze umane. Tuttavia la fede domanda anche di essere espressa in un *Credo*, le cui formule ci consentono di accostarci alla Verità e alle verità, permettendoci anche di distinguere quelle essenziali e decisive da quelle che lo sono meno.

Non solo la catechesi, l'iniziazione cristiana, hanno bisogno di "dottrina", di comprensione anche intellettuale del che cosa credere, ma la stessa partecipazione alla liturgia, la vita spirituale, la preghiera, la ricerca del bene, devono nutrirsi di dottrina. Senza dimenticare che sovente la fede è soggetta – come ho già rilevato – ad equivoci, precomprensioni, deformazioni, semplificazioni, banalizzazioni, che devono essere rimossi per non distorcere la stessa relazione con Dio.

Una fede adulta sente dunque anche il bisogno di conoscere, di approfondire, di penetrare, di sapere. Vengono alla mente i molti “non sapete?” che Paolo ripete scrivendo ai Romani e soprattutto ai Corinzi.²⁶

Fiducia e abbandono in Dio

34. Ma, riconosciuta la necessità che la fede adulta sia fatta anche di conoscenze, contenuti, dottrina, che si fanno luce non solo per la mente, ma anche per il cuore e la volontà, non si deve perdere di vista che la fede è, prima di tutto e in profondità, un atto di fiducia in Dio, fino a diventare abbandono.

Qui forse scorgiamo i limiti di una formazione cristiana che ha talora pensato che bastasse far apprendere la dottrina su Dio perché nascesse anche la fiducia in Dio. In realtà, se è giusto che la fede domandi una comprensione di ciò in cui si crede (*fides querens intellectum*, diceva un'antica formula), il credente adulto sa che vi è un punto in cui cessa il comprendere e tutto si gioca sul fidarsi: porre una incondizionata fiducia in Dio, che non è irrazionalità e tuttavia è mistero.

Molte persone sono alla ricerca del prodigioso, dello spettacolare, di un malinteso “soprannaturale”. Esse non esprimono sempre, come potrebbe sembra-

26. Per esempio: «*Non sapete* che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte?» (*Rm* 6,3); «*Non sapete* che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?» (*1Cor* 3,16); «*Non sapete* che i vostri corpi sono membra di Cristo?» (*1Cor* 6,15).

re a prima vista, una maggior apertura al mistero di Dio, quanto piuttosto una ricerca di “prove”, di garanzie che Egli non mente, anzi, che Egli è in grado di esibirsi clamorosamente: potrebbero manifestare dunque, alla fine, più una carenza che una sovrabbondanza di fiducia in lui. Al cuore della fede non vi è l’imporsi di Dio, ma lo “scandalo” della croce, come ci ricorda Paolo: «Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani» (1Cor 1,22-23).

Il vero credente sa che la fede è fatta anche di oscurità, di domande senza risposte. Egli non ama porsi in ascolto dei “fenomeni religiosi” spettacolari, ma della nuda Parola della Scrittura, e in particolare dei Vangeli, in cui Gesù ci fa conoscere il volto del Padre. Ma sempre con la chiara consapevolezza che in questa vita noi «camminiamo nella fede e non nella visione» (2Cor 5,7), e che «la fede, la speranza e la carità sono tre vie di pazienza di fronte a Dio silenzioso e nascosto».²⁷

*Una fede bisognosa di mediazioni,
sempre fragili e precarie*

35. Appartiene a questa fiducia nel Signore anche l’acceptare che le mediazioni che ci permettono di entrare in relazione con lui – la chiesa e ogni comunità

27. T. Halík, in A. GALLI, «Con Dio ci vuole pazienza», intervista al teologo Thomáš Halík, in *Avvenire*, 25 agosto 2011, p. 25.

cristiana, i segni sacramentali, le persone che ci trasmettono e con cui condividiamo la fede, la coscienza, le stesse parole della Scrittura che «contengono la Parola di Dio» e dunque vanno ascoltate con attenzione intelligente²⁸ – siano mediazioni precarie, fragili, imperfette, non sempre trasparenti, laboriose ad essere decifrate, accolte e valorizzate.

Tra le mediazioni che ho citato desidero richiamarne due, particolarmente importanti: la chiesa e la coscienza.

Sulla prima ritengo di non dover spendere molte parole. «Seguire Gesù nella fede è camminare con Lui nella comunione della chiesa».²⁹ La componente umana della chiesa, e dunque la sua condizione di peccatrice, ha sempre suscitato critiche e anche scandalo. Questo stimola la nostra conversione, ma, nello stesso tempo, non attenua in noi la convinzione che solo nella comunità e grazie alla comunità si può realizzare un auten-

28. Cf. *Dei Verbum*, n. 24. Nella stessa Costituzione dogmatica leggiamo: «Poiché Dio nella sacra Scrittura ha parlato per mezzo di uomini alla maniera umana, l'interprete della sacra Scrittura, per capir bene ciò che Egli ha voluto comunicarci, deve ricercare con attenzione che cosa gli agiografi abbiano veramente voluto dire e a Dio è piaciuto manifestare con le loro parole» (n. 12). E dunque anche la mediazione Sacra Scrittura, esprimendosi «alla maniera umana», ha una sua precarietà, che esige la fatica della comprensione di ciò che Dio ha voluto veramente dire. Infatti «la Parola di Dio precede, dunque, ed eccede la Bibbia» (*Messaggio del Sinodo dei Vescovi su "La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa"* (24 ottobre 2008), n. 3. Cf. anche BENEDETTO XVI, Esortazione post-sinodale *Verbum Domini* (30 settembre 2010), n. 34.

29. BENEDETTO XVI, *Omelia nell'Eucarestia di chiusura della XXVI Giornata mondiale della gioventù*, Madrid 21 agosto 2011.

tico cammino di fede. Non mancano i cercatori solitari di Dio, ma prima o poi essi hanno bisogno di bussare alla porta della chiesa, per quanto povera e incapace di praticare sempre fedelmente il Vangelo, eppure grembio che il Signore ha voluto per la nostra fede. Noi non cesseremo di amarla: per questo non finiremo di interpellarci con intelligenza e con serietà su che cosa la renda maggiormente trasparenza del suo Maestro e Signore.

In essa si deve anche poter esercitare la responsabilità che compete a ciascun membro, secondo la sua vocazione; una responsabilità che deve farsi sempre più *corresponsabilità*. È giusto, a questo proposito, sottolineare il riconoscimento dovuto al laico adulto e all'apporto che egli può dare alla comunità, così che la "fede adulta" trovi il suo *habitat* dentro una "comunità cristiana adulta". La parrocchia, luogo in cui normalmente si genera il cristiano e che produce un'appartenenza ecclesiale immediata, essenziale, direttamente sperimentata, sarà il primo spazio di esercizio della responsabilità di ciascun cristiano adulto.

La coscienza, «il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità»,³⁰ è luogo di incontro tra verità e valori che superano la singola persona, e la sua storia, le sue situazioni, le domande che nascono dal concreto della sua esistenza. Dunque verità, libertà, storia, responsabilità entrano in gioco nel cuore della persona, in un rapporto delicatissimo, che può essere soggetto

30. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, n. 16.

a distorsioni, miopie, disequilibri. La coscienza non è semplicemente espressione della sensibilità personale, meno ancora è opinione personale da elevare frettolosamente a verità o a principio. Troppo spesso il bene e male “per me” è equiparato al bene e male “in sé”. Ecco dunque la fragilità della coscienza, bisognosa di umiltà e di formazione per divenire esercizio di un discernimento che per il credente ha come oggetto la stessa volontà di Dio. Alla fine, la coscienza è, per il cristiano, una ricerca dettata dalla sincera preoccupazione che al di sopra di tutto vi sia la carità, che unisce ogni cosa in modo perfetto (cf. *Col 3,14*).³¹

Una fede operosa

36. Il movimento della fede non si esaurisce e non si conclude nella comunione con Dio, non si consuma nell'accoglienza del dono che Egli è per ogni persona, ma sospinge all'uscita da se stessi per realizzare la comunione con gli altri.

Dunque la relazione con gli altri – con i più vicini, anzitutto, ma poi con la comunità, con la città, con il mondo – è luogo in cui la fede, accoglienza stupita del dono di Dio, si fa vita, si impasta della concretezza del quotidiano. Gesù ha detto: «Come il Padre ha amato

31. Rimando però all'intero brano di *Col 3,1-17*, in cui Paolo richiama la condizione di “risorti con Cristo” mediante il Battesimo, l'apprendimento dei valori che tendono a costruire la carità (vv. 12-14) attraverso la Parola, l'acquisizione della sapienza, la liturgia e le opere che esprimono l'agire di Cristo (vv 16-17).

me, anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore » (*Gv* 15,9); «come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (*Gv* 13,34). L'amore che fluisce dal Padre attraverso Gesù deve dilatarsi attorno a noi, grazie a noi: non farlo è come far inaridire una linfa vitale. Un relazione con Dio che rifugge dalla relazione con gli altri è semplicemente illusoria.

Uscire da se stessi non è fuggire dalla propria interiorità, ma donarsi agli altri traendo motivazioni e risorse dalla profondità del proprio essere, illuminato e vivificato dalla comunione con il Signore e dalla forza dello Spirito Santo. Perciò i “luoghi” in cui si svolge la nostra vita – la coppia, la famiglia, la comunità, la società, la professione, la scuola, la città, la politica, il tempo libero – sono gli spazi di una fede che si fa operosa, che si fa carità. Infatti – ci ricorda Paolo – ciò che conta per chi “è in Cristo Gesù”, è «la fede che si rende operosa per mezzo della carità» (*Gal* 5,6), e tutti i comandamenti della legge cristiana si ricapitolano in questa parola: «Amerai il tuo prossimo come te stesso» (cf. *Rm* 13,9).

Dobbiamo riconoscere che spesso faticiamo a comprendere quale rapporto vi sia tra la fede e la vita familiare, tra la fede e l'esercizio di una professione, tra la fede e l'inserimento in una determinata società. In realtà la relazione con Dio si attua nelle relazioni che ho appena nominato, non meno che in chiesa e nella preghiera. L'essere un buon marito e una buona moglie, un genitore responsabile, uno studente diligente, un professionista serio, un politico proteso verso il bene comune, una persona attenta ai bisognosi prodotti da vecchie e nuove povertà, ha certamente a che fare con la fede; anzi, è fede che si fa vita, si fa storia.

5. OBIETTIVI E PERCORSI

37. Potrei dilungarmi a tratteggiare altri caratteri della fede adulta o del credente adulto. Non è possibile farlo in questa Lettera, che già deve avviarsi alla conclusione. Ciò che mi preme è far comprendere che, se davvero vogliamo che nelle nostre comunità gli adulti rappresentino la parte più cospicua, la categoria portante, soprattutto i protagonisti dell'educazione cristiana e della trasmissione della fede, dobbiamo intensificare il nostro sforzo di *formazione cristiana dell'adulto*.³²

Ciò non significa trascurare o tenere in minor conto l'educazione cristiana dei fanciulli, degli adolescenti e dei giovani: questa va comunque svolta con disponibilità e intelligenza, perché appartiene al "pro-

32. L'uso del termine *formazione*, e non di *educazione*, sembra più opportuno parlando di adulti, dal momento che l'età adulta si suole considerare – secondo la stessa etimologia del vocabolo *adultus*, participio di *adolescere* (crescere), cioè definitivamente cresciuto – come una fase di stabilità, o quanto meno dotata di una permanenza assai più ampia rispetto alle fasi precedenti. Senza tuttavia nulla togliere alla concezione della vita, anche adulta, come cammino mai compiuto verso la maturità. Sarebbe necessario anche precisare il contenuto del termine *formazione* applicato alle persone adulte: esso ha un significato ben più ampio del semplice far apprendere cose nuove, anche perché non si dà vera formazione dell'adulto senza una adeguata valorizzazione dell'esperienza. Cf. anche A. B. MAZZOCATO, «*Camminate nella carità come Cristo ci ha amato*», n. 80. I sussidi pastorali offerti dalla diocesi potranno aiutare a focalizzare il vero significato di *formazione dell'adulto*.

cesso naturale” che conduce alla condizione cristiana adulta, e continua perciò a costituire un dovere irrinunciabile. Tuttavia dovremmo riuscire a passare da una pastorale prevalentemente centrata sui piccoli ad una pastorale che sa orientarsi con decisione anche agli adulti.

Tanto più realizzeremo questo passaggio quanto più ci aiuteremo a comprendere quali debbano essere i tratti, le caratteristiche, i requisiti del cristiano adulto, come pure la sua collocazione nella chiesa e nel mondo; delineando non soltanto un cristiano adulto astrattamente inteso, ma cercando di comprendere quali cristiani adulti dobbiamo essere noi, in queste terre, in questo tempo, in questa chiesa diocesana, nelle nostre comunità parrocchiali.³³

Vorrei dunque invitare gli adulti della nostra chiesa diocesana a rendere sempre più la nostra esperienza di fede un’esperienza di “*adulti in una chiesa adulta*”, superando la non infrequente condizione di infantilismo religioso. Sembrano assai espressive, a questo proposito, le parole della lettera agli Efesini: «Così *non saremo più fanciulli* in balia delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini con quella astuzia che trascina all’errore. Al contrario, agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo» (*Ef* 4,14-15).

33. Ritengo che il prossimo *II Convegno ecclesiale di Aquileia* potrà offrire alle nostre chiese del Nordest un contributo interessante anche in relazione a questo nostro impegno pastorale.

38. A questo punto può risultare forse più chiaro *il senso e il carattere di questa Lettera pastorale*. Essa non pretende di tracciare fin da subito in maniera definita e nei dettagli il percorso pastorale che ci sta davanti, ma vuole essere una sorta di introduzione, o di riflessione introduttiva, ad un cammino che ci attende nel prossimo futuro, e che avrà bisogno della collaborazione e della partecipazione responsabile di tutti, soprattutto di coloro che hanno accumulato in questi anni esperienze e sensibilità che possono arricchire e stimolare la comunità diocesana. Del resto, il vescovo è sì maestro, ma non è onnisciente, ed è chiamato a valorizzare i vari doni, le competenze, le ricchezze presenti tra noi.

Ho voluto in sostanza, per così dire, “aprire i lavori” di un laboratorio, o di un cantiere, che dovrà vederci all’opera nei prossimi anni, motivandone l’obiettivo e lo sforzo.

Faccio appello in particolare al Consiglio presbiterale, al Consiglio pastorale diocesano, alle parrocchie con i loro vari organismi, alle Collaborazioni pastorali, alle Congreghe, all’Azione Cattolica, alle comunità di consacrati e consacrate, alle associazioni e ai movimenti ecclesiali che confluiscono nella Consulta dei laici. Naturalmente il Vicario episcopale per il coordinamento della Pastorale, con i vari uffici che a lui fanno capo, saranno particolarmente chiamati in causa.

39. Al momento attuale, ritengo che il tema proposto, considerata la sua vastità, richieda *un percorso che si estende sostanzialmente per un triennio*.

Possiamo opportunamente partire dalla distinzione tra *adulto destinatario di formazione* e *adulto soggetto di formazione*: iniziando dalla condizione di adulto come *destinatario* di formazione cristiana, per poi considerarlo, in un secondo momento, come *soggetto*, cioè egli stesso formatore. Ovviamente tale distinzione è più logica che cronologica: intende rispettare il principio che per diventare maestri bisogna prima essere discepoli; convinti, tuttavia, che non si cessa mai di essere discepoli, sia pure in forme diverse. Successivamente potremo portare maggiormente l'attenzione sulla *responsabilità dei laici nella comunità cristiana*.

40. L'obiettivo di quest'anno pastorale 2011-2012 può allora configurarsi nel modo seguente: ***la comunità cristiana si impegna a pensarsi e configurarsi concretamente sempre più come luogo di formazione cristiana degli adulti***.

Si tratta di individuare le attività di formazione degli adulti su cui concentrarsi maggiormente. Possono essere iniziative già collaudate e ritenute valide, iniziative da rivedere in vista di una maggior efficacia, iniziative nuove.

Risulterebbe assai utile, a questo riguardo, una qualche ricognizione delle varie iniziative di formazione degli adulti che si svolgono in diocesi a vari livelli e in vari ambiti, non solo in quello parrocchiale. Nessun progetto, del resto, deve considerarsi esclusivo di una comunità (quasi fosse protetto da un inviolabile "diritto d'autore"). La conoscenza di ciò che altri fanno, messa a disposizione di tutti, potrebbe diventare

ricchezza condivisa nella diocesi, stimolo al rinnovamento e alla vivacità pastorale.

Le iniziative attuate nelle comunità potrebbero poi essere oggetto di verifica: quali risposte e quali difficoltà incontrano, quali esigenze mostrano gli adulti che vi partecipano, quali contenuti rispondono maggiormente ad una vera formazione degli adulti, quali metodologie coinvolgono maggiormente i destinatari, quali cambiamenti si prospettano come positivi, quali iniziative rispondono con maggiore efficacia alla necessità di un “primo annuncio” o di un “secondo annuncio”, quali sono i “luoghi” più idonei all’annuncio.

Tutto ciò avrà l’indispensabile aiuto dell’Ufficio pastorale diocesano, che offrirà sussidi di approfondimento sul tema della formazione cristiana dell’adulto, informazioni sulle varie iniziative in atto nella diocesi, suggerimenti operativi, strumenti per la condivisione e la verifica.

Naturalmente quanto proviene dal centro della diocesi vuole essere a servizio delle comunità parrocchiali e di altre comunità o aggregazioni, senza tuttavia ostacolare o mortificare, ma anzi favorendo, percorsi specifici che alcuni hanno già positivamente avviato e che sono stati riscontrati validi. Vogliamo far crescere una ricchezza pastorale che rispetta le diversità, si avvale dell’apertura tra le comunità e della messa in comune del “patrimonio pastorale” che si è creato nel tempo e ulteriormente si va creando, in un clima di sincera comunione e collaborazione, tutti accomunati dalla stessa chiamata del Signore e dalla stessa missione.

Le Collaborazioni pastorali, a cui la nostra diocesi sta guardando con attenzione e che inizieremo a istituire in maniera ufficiale, potranno essere laboratori particolarmente indicati per l'ideazione, l'attuazione e la verifica delle attività pastorali destinate alla formazione di cristiani adulti.

CONCLUSIONE

41. Riprendo, per concludere, il titolo di questa Lettera e le ragioni che l'hanno ispirato: «una meraviglia ai nostri occhi».

Se avvertiamo l'esigenza di dedicarci maggiormente agli adulti non è perché ci piacerebbe crescere nel numero, o per reperire più persone disponibili a lavorare in parrocchia, o per far funzionare meglio le strutture della chiesa. È perché il credente ha una bella notizia da trasmettere, uno stupore che non può tenere per sé.

Non vi è dubbio però che la comunicazione di tale esperienza non sia facile. Anche perché la “meraviglia” del cristiano passa attraverso il “paradosso” cristiano. Infatti «non si può parlare di Gesù Cristo in modo ovvio. Il compimento delle attese umane da parte del Vangelo è sempre sorprendente e passa prima per il loro capovolgimento, cosa che è motivo di fede per alcuni e di scandalo per altri. (...) Il capovolgimento operato da Gesù impegna il credente a capovolgere a sua volta il modo di pensare Dio e la sua gloria».³⁴

Nell'impegno a prenderci cura della fede degli adulti, dobbiamo avere coscienza che spesso ci è chiesto di mettere in atto, in qualche misura, un certo capovolgimento dell'immagine di Dio che portiamo den-

34. COMMISSIONE EPISCOPALE DELLA CEI PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI, *Questa è la nostra fede*. Nota pastorale sul primo annuncio del Vangelo (15 maggio 2005), n. 8.

tro di noi, evangelizzando le nostre attese, i nostri criteri, i nostri stili di vita. La vera “meraviglia ai nostri occhi” – l’opera di Dio – apparirà solo quando avremo attuato questo processo.

Auguro a tutti noi di percorrere questo cammino, aiutati dalla Madre di Dio e dai nostri Santi patroni. Invito anche a guardare con simpatia e interesse alla figura assai significativa di un laico di casa nostra, il Servo di Dio Giuseppe Toniolo, che presto avremo la gioia di venerare come Beato.

Lo Spirito ci renda una chiesa sempre più fedele al Signore Gesù, umile ma efficace annuncio del Regno.

✠ Gianfranco Agostino Gardin
Vescovo di Treviso

Treviso, 8 settembre 2011
Festa della Natività di Maria

Indice

INDICE

«UNA MERAVIGLIA AI NOSTRI OCCHI» (Mt 21,42)
CRISTIANI ADULTI IN UNA CHIESA ADULTA 5

1. UNA CHIESA IN CAMMINO,
TRA FATICHE, PROVOCAZIONI, SPERANZE 11
 - Alcune semplici e consuete "scene" 11*
 - Un nuovo contesto per l'educare cristiano..... 18*
 - Alcune fatiche nel trasmettere la fede 21*
 - Uno sguardo alla nostra chiesa in vista
del prossimo Convegno ecclesiale di Aquileia..... 23*

2. LASCIARCI INTERPELLARE..... 29
 - E dopo la fanciullezza e l'adolescenza? 29*
 - Una fede che "non disturba"? 30*
 - Rassegnati di fronte agli indifferenti?..... 31*
 - Riusciremo a far entrare chi sta "sulla soglia"? 31*
 - La chiesa tra le case: Dio dentro l'esistenza 32*

3. LE RAGIONI DI UNA SCELTA 35
 - In sintonia con la chiesa italiana e con il
cammino già compiuto dalla nostra chiesa..... 36*
 - Non si educa senza educatori 37*
 - La fede chiede di divenire "adulta" 38*
 - Non si crede una volta per sempre 39*
 - Interlocutori con quanti
sono ai margini della chiesa..... 40*

4. A PROPOSITO DI “ADULTO” E DI “CRISTIANO ADULTO”	43
<i>Letà adulta</i>	43
<i>La fede “in movimento” dell’adulto</i>	44
<i>La fede come meraviglia di fronte al Dio inatteso</i>	46
<i>Una risposta libera e personale</i>	50
<i>La fede come incontro decisivo con Gesù Cristo</i>	50
<i>Fede e conoscenza</i>	53
<i>Fiducia e abbandono in Dio</i>	54
<i>Una fede bisognosa di mediazioni, sempre fragili e precarie</i>	55
<i>Una fede operosa</i>	58
5. OBIETTIVI E PERCORSI	61
CONCLUSIONE	67

SE AVVERTIAMO L'ESIGENZA DI DEDICARCI MAGGIORMENTE AGLI ADULTI NON È PERCHÉ CI PIACEREBBE CRESCERE NEL NUMERO, O PER REPERIRE PIÙ PERSONE DISPONIBILI A LAVORARE IN PARROCCHIA, O PER FAR FUNZIONARE MEGLIO LE STRUTTURE DELLA CHIESA. È PERCHÉ IL CREDENTE HA UNA BELLA NOTIZIA DA TRASMETTERE, UNO STUPORE CHE NON PUÒ TENERE PER SÉ (n. 41).

MAGISTERO DEL VESCOVO

- 1 - Il vizio e la virtù nella vita cristiana
- 2 - Il pane disceso dal cielo
- 3 - "Date e vi sarà dato"
- 4 - Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo
- 5 - "Ho visto il Signore!"
- 6 - Adoratori e Missionari. I anno - Adoratori
- 7 - Adoratori e Missionari. II anno - Missionari
- 8 - I vizi capitali - Superbia e avarizia
- 9 - Il coraggio di pastori nella debolezza evangelica
- 10 - "Camminate nella carità come Cristo ci ha amato"
- 11 - "Cinque pani e due pesci"
- 12 - "Una meraviglia ai nostri occhi"

3,50 euro

ISBN 978-88-95262-51-2



9 788895 262512